



di Maria Teresa Meli

traditi & traditori

Seguire nuove ambizioni, cambiare idea, e non solo in amore. Ma anche tra amici, nel lavoro, persino nei gusti. Alle tante sfumature del tradimento *lo donna* dedica queste interviste.

Bar Antonini, uno dei luoghi "classici" del quartiere Prati di Roma. Il signor *Ballarò*, ovvero Giovanni Floris, siede a un tavolino sorseggiando un caffè. Qualche metro più in là c'è Rula Jebreal, neo-collaboratrice di Michele Santoro. «Ciao, Rula, come stai?». «Bene, e il tuo piccolo?». «Fichissimo». «Com'è andata la trasmissione di ieri, Rula?». «Mhhh... bene. Era sulla mafia». «Ah un suo grande classico». «Be', era un po' troppo unilaterale, ciao Giovanni». «Ciao Rula». Chi l'avrebbe mai detto, qualche anno fa, che sarebbe venuto il tempo in cui Floris si sarebbe informato del programma di Michele Santoro con la nonchalance e la sollecitudine di chi guarda gli altri dal picco di uno share

certamente notevole?

Allora Floris, *Ballarò* va bene e lei nel frattempo ha sfornato un altro libro. Vuole seguire le orme di *Vespa*?

«No, è molto diverso».

Diverso come?

«Per un giornalista televisivo fare libri è un sogno. L'importante è non farli tanto per, ma perché hai qualcosa da dire. Vede, lei è una giornalista della carta stampata e quando scrive può ragionare, io invece devo andare in diretta e fare tutto in base all'istinto. Questa è la frustrazione del giornalista tv. Tra l'altro non posso neanche dire quello che penso in televisione, perché non è quello il mio ruolo, invece con questo libro ho potuto farlo».

Pane e politica: dieta indigesta. **Giovanni Floris** dimostra che la tv funziona meglio quando il bla bla dei partiti si deve misurare con i fatti. E sui vizi del politichese adesso ha scritto un libro. Partendo da una certezza, nata quando disse a suo padre: non andrò a lavorare in banca

Foto di Davide Monteleone

IL TALK SHOW È VIVO SE LOTTA ASSIEME A NOI



Giovanni Floris, 39 anni, romano, nella redazione di *Ballarò*. Il suo ultimo libro è *Risiko. I rischi di un'Italia spaccata in due*, appena pubblicato da Rizzoli.



Da sinistra: Giovanni Floris al G8 di Genova, nel 2001; il giornalista festeggia con la moglie Beatrice e un amico il terzo scudetto della Roma, sempre nel 2001.

in Confindustria, sia al Banco di Roma. La notte prima di dover firmare un contratto ho sognato che facevo il giornalista. Quattro anni di rimozione sono venuti a galla. Sono andato dai miei e ho detto loro: non vado a firmare, voglio fare il giornalista. Mi hanno detto: bravo, finalmente l'hai capito».

Così è passato per la scuola di giornalismo e la collaborazione con varie riviste fino all'approdo in Rai.

«Al giornale radio, per l'esattezza. Nel settembre del 2001 sono andato a New York a sostituire il nostro corrispondente. Doveva essere una breve sostituzione, ma siccome era un momento di passaggio da un governo all'altro e non riuscivano a fare le nomine, alla fine mi hanno lasciato lì».

Fortunato lei. Quindi è arrivata la seconda botta di fortuna...

«Paolo Ruffini, che era direttore del giornale radio, diventa direttore di RaiTre e mi chiama a fare *Ballarò*».

Scusi, Floris, non per oscurare le sue indubbe qualità, ma non aveva paura di dover scendere nella stessa arena di personaggi del calibro di Santoro? Insomma, non pensava: aiuto, non reggo il confronto?

«No, non lo pensavo, non so se per incoscienza...».

Quindi si è buttato senza esitazioni?

«Quando Ruffini mi ha chiamato, mi ero trasferito in America da poco: sei o sette mesi. Mia moglie era appena arrivata: avevamo lasciato la nostra casa di Roma. Ruffini mi ha chiesto: "Torneresti in Italia per fare l'informazione nella prima serata?". Gli ho sostanzialmente risposto: sei matto, stai facendo un errore. È molto rischioso: hai presente le prime serate? Sono fatte da personaggi tipo Gad Lerner».

Ruffini però ha fatto il "matto".

«Mi ha spiegato che secondo lui era il momento di provare un nuovo linguaggio».

Com'è andata all'inizio?

«Be', quando inizi naturalmente ti senti il migliore del mondo, perché ti

Si chiama *Risiko*, come il gioco...

«Sì, perché la politica italiana cade spesso nella sindrome del Risiko: i suoi protagonisti parlano un linguaggio tutto loro, si confrontano su tematiche oscure per la maggior parte dei cittadini, si dividono in squadre per combattere battaglie inutili. Come a Risiko, si affrontano in scenari che non hanno nessun collegamento con la realtà».

Dunque i politici tradiscono la politica. Invece lei in questo suo libro parla di temi concreti: bollette, tasse ecc.

«Dopo anni che facciamo *Ballarò* ci siamo accorti che ci sono temi molto seguiti che il più delle volte non sono nell'agenda politica ufficiale. Per esempio, abbiamo fatto puntate con ospiti non di primo piano sui trasporti che hanno ottenuto il picco d'ascolti. Ci sono temi che non trovi sui giornali. È come se non avessimo gli occhiali per notarli. Sono problemi che quando vengono affrontati non lasciano il dibattito come l'hanno trovato: se tu parli di pendolari hai difficoltà a rivedere lo scontro politico classico, perché le carte si mischiano. Non c'è chi sta da

una parte e chi dall'altra solo perché gioca in squadre diverse».

La politica-politica ha stufato.

«Se noi facessimo un *Ballarò* sulle visioni all'interno delle correnti Ds in vista del partito democratico, probabilmente non lo vedrebbe nessuno».

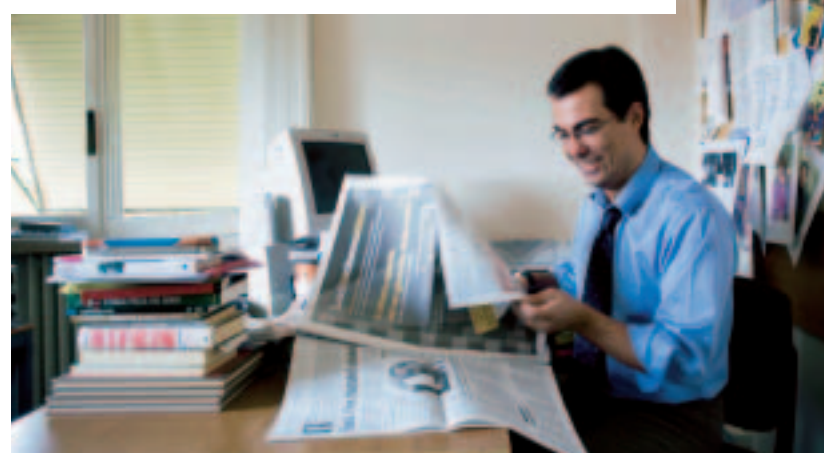
Sicuramente.

«Un peccato, perché sono temi importanti. Ma se parli di trasporti ti guardano tutti e se parli di politica non ti guarda nessuno perché la politica sembra chiacchiera. È diventata autoreferenziale e si è allontanata dalla realtà. La politica allestisce ormai una specie di recita: sulle grandi opere si è a favore o contro in base al partito in cui si sta, idem per la legge Biagi. Qui scatta il Risiko: la politica diventa un gioco da tavolo fatto per pochi e da pochi».

Lei è uno di quelli che sognavano di fare il giornalista da piccoli?

«Da ragazzo volevo fare il giornalista, poi durante l'università ho mollato quest'idea perché non avevo né un gran cognome né grandi conoscenze. Ho fatto dei colloqui per un'assunzione sia

DOVEVO FIRMARE IL MIO PRIMO CONTRATTO. MA LA NOTTE HO SOGNATO CHE AVREI FATTO IL GIORNALISTA. E HO CAMBIATO IDEA



L'INIZIO DI BALLARÒ È STATO DURO. VENIVO DALLA RADIO, ERO UNO SCONOSCIUTO. I MIEI OSPITI NON MI ASCOLTAVANO, MI SENTIVO FUORI POSTO



A fianco, ancora Floris al lavoro. Sotto, da sinistra: nello studio di *Ballarò*, che quest'anno è arrivato alla quinta edizione; con la moglie alla consegna del Telegatto, vinto nel 2003.

hanno dato un talk show di prima serata. Invece non capisci nulla. Credo di aver cominciato a orientarmi e a capire come si fa veramente televisione solo oggi».

Insomma, non è stato duro l'inizio?

«Ma sì. Venivo dalla radio che con la tv non c'entra nulla. In più ero completamente sconosciuto, e gli ospiti non mi riconoscevano il ruolo che avevo. Perciò, se li interrompevo per fare una domanda, non mi ascoltavano e continuavano a parlare tra di loro. L'inizio è stato durissimo. Talmente duro che nei ricordi lo amplifico. In realtà l'inizio è durato tre puntate perché alla quarta abbiamo fatto l'11 per cento e di lì è filato tutto liscio. Però per me è stato così scioccante che per due anni mi sono sentito fuori luogo. In poche parole: prima di cominciare pensi che tutto ti sia dovuto, poi hai paura che non ce la farai mai, infine ti piace e torni a fare il giornalista».

In che senso si torna a fare il giornalista? Nei primi tempi che faceva, il manichino, l'attore?

«Ma no, è che mi sentivo uno che

doveva stare attento al vestito e al minutaggio. Non mi sentivo più un giornalista».

Va bene che si tratta del suo pane settimanale, ma non ritiene che i talk show politici comincino a stufare?

«I dati dicono di no, che i talk show non si stanno usurando. Può essere usurato l'atteggiamento del conduttore. Certo, se anche il conduttore cade nella sindrome del Risiko allora questo rischio c'è. Il punto è di che cosa parli: se parli di temi che interessano, allora la gente se ne frega di com'è vestito il conduttore e non fa caso alla scenografia un po' vecchiotta».

C'è un'overdose di politica anche nei tg, e questo forse dà un senso di sazietà. Negli altri paesi non funziona così.

«Ma perché lì ci sono più tv e uno può cambiare».

Guardi che anche alla tv di Stato francese mica intervistano su tutto i loro Marco Rizzo e Pecoraro Scanio...

«Su questo sono d'accordo. La sfilata di pareri è una noia. È assurdo sentire il parere dei Verdi su un pro-

blema che con i Verdi non c'entra niente. Sbagli, se entri nell'ottica "devo per forza sentire Pecoraro Scanio". Invece se lo chiami per farti dire per quale motivo a suo avviso il gas costa tanto, è un altro conto. La carrellata dei politici fatta perché sennò qualcuno di loro chiama il direttore è un incubo».

Floris, nel tempo libero che fa?

«Perché le donne che leggono questo giornale devono essere condannate a sapere che cosa faccio nel tempo libero?».

Per farsi un'idea di che tipo è lei.

«La stupirò con una risposta insolita: ho poco tempo libero».

Su, non faccia lo spiritoso, che farà mai di tanto tremendo nel tempo libero?

«Che faccio? Niente di che... Vado al cinema, allo stadio perché sono un gran tifoso della Roma».

Bravo.

«Poi esco con gli amici, che sono quelli dei tempi del liceo, cerco di dare il cambio a mia moglie con nostro figlio. Visto che anche lei lavora cerchiamo di spartircelo. Eppoi gioco a calcio... certi colpi della strega!».

Ultima domanda: andrebbe in vacanza con Michele Santoro o con Enzo Biagi?

«Uh, che domanda impegnativa! Dovendo scegliere, vorrei molto chiacchierare con Biagi... per una parte della vacanza». ■



la prossima settimana
La serie "Traditi & traditori" prosegue con l'intervista a Paolo Cento.